

MARIO ALBERTO LOSA

RACCONTO DI ROSAMYSTICA BELOTTI

L'APPETITO DEL CANE



Mario Alberto Losa, nato a Bergamo nel 1969, ha conseguito la laurea in Pedagogia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha Collaborato con il Dipartimento Pedagogia dell'Università Cattolica.

Rosamystica Belotti, nata a Costa Volpino (BG) è qui residente. Ha insegnato presso il Liceo Classico di Lovere e altri Istituti Superiori, dopo aver conseguito la Laurea in Filosofia e Lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Poetessa, scrittrice, giornalista e pittrice, ha al suo attivo varie mostre e libri dedicati ai ragazzi, oltre ad aver dato alle stampe volumi di poesia. I suoi lavori letterari hanno ottenuto riconoscimenti di prestigio.

E-mail: rosambelotti@tiscali.it

Sito internet: www.alfabetiere.it

E-mail: mario.losa@alice.it

Progetto grafico e impaginazione: Mario Alberto Losa

Disegno di copertina: Veronica Alampi

Illustrazioni: Veronica Alampi - Bruno Perico

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo, compresi microfilm e copie fotostatiche, sono riservati per tutti i Paesi.

© 1998-2016 Mario Alberto Losa - Tutti i diritti riservati





Non era sempre di buon appetito il cane dei notabili Signori della città, nonostante le notevoli dimensioni cui era giunto quel levriero di razza, pagato a fior di quattrini ad un allevatore piuttosto avido di denaro, anche se affermava continuamente di allevare razze canine per vera e propria passione.

A quei tempi (siamo all'incirca fra gli anni venti e trenta), tempi di diffuso disagio economico e sociale in seguito agli strascichi della prima guerra mondiale, avere un cane di razza di tal genere, era prerogativa da veri "ricchi"; più che di denaro risparmiato e guadagnato, ricchi di beni, di averi, di terre, ereditati da famiglia in famiglia come veri feudi.

Era una ricchezza da “privilegio nobiliare”, con tanto di stemma della famiglia, di casa padronale, piuttosto separata e lontana dal resto del mondo, con cancellate e portoni ben serrati e ben forgiati (mancava forse appena il ponte levatoio), di case contadine sparse un po’ dovunque con lo scopo di coltivare grandi e piccoli appezzamenti di terreno, i cui frutti abbondanti

rallegravano come primizie
le tavole ricercate dei
“padroni”.

Erano davvero ben coltivati
i campi, anche se i
contadini non ne erano
proprietari e neppure
affittuari, ma
semplicemente usufruttuari
con tutte le conseguenze
che tale condizione
comportava.

Infatti, proprio perché non
rendevano danaro in affitto,
erano ancor più obbligati

per un legame stretto di vero servilismo, a rifornire i padroni di ogni dovizia della terra da loro coltivata in modo faticosissimo ed egregio, riservando per sé e per la famiglia “gli scarti” di ogni raccolto, scarti che divenivano più scarti ancora e più frugali quando le annate erano, per intemperie o carestie, a loro volta scarse di prodotti. E così le famiglie numerose dei contadini erano povere,

sempre più povere,
nonostante il numero
consistente di braccia
lavorative. Naturalmente
respiravano aria sana, aria
pura, così in aperta
campagna: non mancava
neppure l'appetito, ma l'aria
non bastava a nutrire lo
stomaco di tante persone!
Non si vedeva la carne se
non una volta al mese:
capponi e conigli, oche e
piccioni, tutto serviva e
bastava appena per la

tavola dei signori, che si nutrivano inoltre di selvaggina e uccellagione procurata con lunghe battute di caccia nei boschi, per non stare in ozio. I cani da caccia venivano ben trattati e ben nutriti allo scopo di mantenerli in forma per le veloci e frequenti partite di caccia.





“Il levriero... insieme ad altri due cani di razza dalmata, godeva ogni giorno della sua passeggiata mattutina e pomeridiana lungo le sponde del piccolo fiume...”.

Il levriero su nominato era stato cresciuto con latte di vacca e carni prelibate, più che con gli scarti dei banchetti.

Inoltre, insieme ad altri due cani di razza dalmata, godeva ogni giorno della sua passeggiata mattutina e pomeridiana lungo le sponde del piccolo fiume che fiancheggiava a sinistra la cittadina di pianura, prima di gettarsi in un laghetto.

Da un po' di tempo però, dopo una serie di battute di caccia ben realizzate e agilmente superate, il cane aveva perso il suo regolare "buon appetito", destando serie preoccupazioni nel suo padrone.

Si tentò allora di rifornirgli le leccornie più prelibate, ma con esito molto limitato: il cane si accontentava di annusarle avidamente non appena al suo fiuto ne giungeva l'insolito accat-

tivante profumo, tutt'al più
ne assaggiava il sapore
con una leccatina, ma non
ne masticava che qualche
boccone. Poi quasi
mansueto, si sdraiava
accanto alle ciotole di cibo
vario e abbondante,
allungando il collo sul suolo
ed ammiccando alle
mosche che aggredivano
quel ben di Dio in un
baleno.

Poco a poco il cane aveva
perso la forza di correre,

di saltare, d'inseguire la preda. Persino con le persone amiche del casato aveva un approccio lento e malinconico anche se affettuoso e perfino implorante.

Il cane era certamente ammalato!

A quel punto lo fecero visitare da un esperto nel settore canino, una specie di medico degli animali, che sentenziò: "Grave disappetenza dovuta al-

l'ambiente, all'aria pesante,
al clima di pianura”.



“... lo fecero visitare da un esperto nel settore canino, una specie di medico degli animali...”.

Al cane occorreva subito un cambiamento di clima in un luogo collinare, asciutto e assolato, fra gli alberi e animali.

Si doveva provare naturalmente; poi si sarebbe visto in seguito.

Non era certamente un problema portare quel cane in posto simile, con tutti i terreni dislocati di appartenenza di quei signori, in posizioni svariate, dalla bassa pia-

nura alla mezza montagna.
Sì, andava bene la cascina
di certi loro contadini,
collocata presso una fresca
valletta, ad un'altitudine
media; lì c'erano alberi di
diversa specie, spiazzi
ombreggiati e assolati dove
il levriero avrebbe potuto
passeggiare, dormire,
crogiolarsi al sole o
riposarsi alla frescura delle
piante, dissetarsi alla
limpida acqua della valle

(che allora era ancora inquinata).

C'erano anche dei ragazzi per trastullarsi, dei buoni contadini sempre ligi ed ossequiosi nei riguardi del padrone che sicuramente si sarebbero presi a cuore l'affare.

Naturalmente non avrebbero potuto in nessun modo rifiutare un simile favore; per loro del resto era un obbligo!

L'affare fu concluso nel giro

Di due giorni: il tempo per preparare la carrozza, ripulire un'altra mezza giornata con loro a dare istruzioni sul da farsi, portare il cane ad esplorare il nuovo territorio, fare uno spuntino di cose caserecce preparate con cura, lasciare un gruzzolo di monete sonanti a coloro che dovevano prendersi cura del cane per com-

prargli carne scelta e pane bianco: e alla fine il commiato. Durante il quale furono fatte le ultime accorte raccomandazioni: “Mezzo chilogrammo di carne al dì, polpa di bestia stagionata, altro mezzo chilogrammo di pane bianco, un buon litro di latte fresco appena munto mattino e sera, e poi... La più ampia libertà di scorrazzare dove gli paresse, anche se ciò

fosse andato un po' a scapito delle coltivazioni!".

Dopo otto-dieci giorni il padrone in persona avrebbe controllato il risultato.

Fu ben accolto il cane, dall'aria un po' smarrita inizialmente, ma poi sempre più serena e scanzonata.

Infatti la nuova famiglia composta da ben sei figlioli, tutti in scala, dopo i primi complimenti per fare

conoscenza, ritornò al proprio intenso lavoro, senza troppo preoccuparsi del levriero che, attirato dai nuovi odori della stalla e dei campi, aveva incominciato a gironzolare incuriosito e contento in quell'ambiente consono alla sua primitiva natura.

Si era avvicinato anche ai polli razzolanti e alle gabbie dei conigli, allungando il collo e alzando la zampa anteriore in segno

di gioia e di festa, senza preoccupazione di inseguirne alcuno come preda.

Intanto si dal secondo giorno, il cane aveva iniziato a bere un po' di latte fresco, a lisciare il piccolo osso già ben spolpato che la padrona gli aveva buttato lì brontolando; a sera qualche boccone di polenta che era rimasta attaccata in fondo alla

pentola cuocendo.



“...il cane aveva iniziato a bere un po' di latte fresco, a lisciare il piccolo osso... che la padrona gli aveva buttato lì brontolando...”.

Niente affatto pane bianco!
Subito la sera stessa
dell'arrivo i due contadini,
moglie e marito avevano
confabulato a lungo fra
loro.

Visto che il cane lì si
trovava a suo agio -
nessuno lo avrebbe tenuto
tanto osservato tranne i figli
più giovani - sarebbero
andati matti a buttare ad un
cane tutto quel "ben di Dio",
quando loro si
accontentavano a mala

pena di un po' di minestra,
latte e polenta, quando
c'era.

“Persino il pane bianco ad
un cane? Ma era un
peccato mortale davvero
per i tempi che correvano!
Non aveva appetito? Se
non avesse trangugiato
cibo per ore e giorni, vuoi
vedere che l'appetito gli
sarebbe tornato?”.

Così la famiglia decise di
nutrirsi in modo per loro
insolito, con carne a sazietà

per tutti quei dieci giorni, riservando una discreta quantità di denaro anche per i successivi.

Per il cane neppure il latte si sprecava più: qualche avanzo di minestra, un po' di polenta, acqua di fonte, come tutti gli altri...

Imparò dopo qualche giorno a leccare e frantumare perfino qualche osso ben spolpato che gli gettavano senza guaire, senza lamentarsi.

Fu così che, giunto il momento del controllo, la prova fu superata brillantemente...

All'arrivo del padrone, la coppia gli assicurò che il cane aveva ben presto ripreso un sano appetito e si divertiva tutto il giorno all'aria aperta. Ne voleva una prova?

Ecco pronta la sua porzione abbondante di carne appena scotta!

Fu portata al cane, che

non avendo avuto da parecchi giorni alcun sentore di carne fresca, con un balzo l'azzannò velocemente e la divorò con un appetito da "cani", fra lo stupore del padrone... un po' meno dei suoi contadini, che però si dimostrarono assai soddisfatti di poter trattenere con loro quel cane almeno per altri dieci giorni, al fine di completare la benefica

convalescenza; sottointeso
- col solito “menù
quotidiano” - si dissero
moglie e marito
scambiandosi un’occhiata
d’intesa.



“Fu portata al cane, che non avendo avuto da parecchi giorni alcun sentore di carne fresca... la divorò con un appetito da “cani”...”.

